



Da D'Annunzio
a Rosselli, da Foscolo
a Sanguineti
Un'antologia
che mira a spiegare
più che a descrivere



Poesia da studiare Versi da amare

I cavalli di battaglia dell'editoria scolastica vengono ormai spostati spesso sul fronte del libero commercio librario, dove si chiamano «grandi opere». Non c'è da meravigliarsi quindi se due studiosi autorevoli come Cesare Segre e Carlo Ossola, con l'ausilio di validissimi collaboratori, hanno allestito nella collana più lussuosa dell'editore Einaudi una splendida *Antologia della poesia italiana*, che ha tutto per divenire quella di riferimento, a cominciare dall'equilibrio che ne ispira le scelte. La peculiarità di questo terzo volume dedicato all'*Ottocento-Novecento*, in gran parte cioè al periodo che non ha espresso un canone comunemente accettato e perciò si presta a polemiche infinite, è anzi di mostrare come invece di fatto un canone possa essere individuato, purché si rinunci a ogni scelta troppo personale, eloquente o spiritosa.

Per evitare anche il sospetto della provocazione, l'antologia adotta un criterio moderatamente inclusivo, ospitando autori comuni e non comuni nelle scelte precedenti, dove fossero però presi con il massimo esponente o, fuor di metafora, accolti con tutti gli onori, e riservandosi non più di un paio di ammissioni senza copertura. La novità è ovviamente tale solo per le milleducento pagine riservate al Novecento che, corrispondendo per giunta a cinquantanove poeti su un totale di novanta e dovendo comunque riservare a Monti, Foscolo, Manzoni, Leopardi, Porta, Belli, Carducci, Pascoli e D'Annunzio una quota consistente dei trenta posti residui, costituiscono di per sé una novità e già quasi il giudizio di valore decisivo.

Che gran secolo è stato il Novecento, se l'irriducibile molteplicità che gli restituiscono le presenze concomitanti di Gozzano e Palazzeschi, Ungaretti e Rebora, Saba e Montale, Onofri e Cardarelli, Penna e Pavese, Betocchi e Sereni, Luzi e Pasolini, Zanzotto e Giudizi, Rosselli e Sanguineti, e persino i «cappelli» che li prendono fin troppo per il loro verso, mettendo a rischio ogni prospettiva storiografica, non impediscono che una linea unitaria si affermi e reclami una centralità quasi indistinguibile da quella universalmente rivendicata al testo.

Reso così ancora più ozioso il rituale dell'appello e delle lamentele su fame usurpate e assenze ingiustificate (dal canto nostro taceremo del Vigolo dimenticato e del Piero intruppato sotto la rubrica

Riflessioni sul poetare a margine del volume antologico curato da Ossola e Segre

NICOLA MEROLA

collettiva della «Poesia in dialetto»), l'*Ottocento-Novecento* di Segre e Ossola non si presta ai soliti processi sommari. Per farsene un'idea altrettanto rapida, conviene puntare sulle modalità d'approccio ai testi, non sulla sproporzione istituzionale tra la loro esiguità e la cospicuità delle annotazioni, che pure visualizza il prestigio straordinario, le aspettative, le difficoltà, i fraintendimenti e le diffidenze, da cui è stata sempre accompagnata la poesia; ma sulla natura delle annotazioni, tese più che a spiegare a descrivere e più che a descrivere a avviare almeno la declinazione dei *loci* paradigmatici, convocando ascendenti e discendenti, varianti e alternative, in un gioco di incroci che è il trionfo delle somiglianze, e non necessariamente delle parentele, e insomma dell'interstualità.

Il commento dei testi attraverso altri testi allude e si appoggia, beninteso dopo averlo fatto da spalla, a una poesia che è tutta un cinguettio, un risponderci di echi a maggiore o minore distanza dentro un bosco ben più lungo degli otto secoli della nostra letteratura, e che, di questa autoreferenzialità (questo sottrarsi alla parafrasi è l'autoreferenzialità), si giova per imporre la propria evidenza visibile, cioè la propria suscettibilità di citazione e quindi di antologizzazione e il proprio destino di lingua imprescindibile e diversa, da lemmatizzare anche nelle forme più complesse, quelle che solo un'organizzazione antologica del sapere è in grado di contenere.

Se da una rappresentazione tanto condivisibile emerge come crediamo un disegno complessivo, solo con molta difficoltà in esso si riuscirà a distinguere quanto sembra implicito nella forma antologica, e non solo in questa sua estrema incarnazione. I poeti letti automaticamente dai poeti sono veramente un'altra cosa dai poeti letti da chi sfoglia un'antologia e pratica un analogo associazionismo, trascorrendo da una poesia al-

l'altra o non si ritrovano piuttosto a svolgere lo stesso compito nella interpretazione che presuppone gli uni e gli altri?

Non sposiamo con ciò la tesi avanzata da Ossola sin dal primo volume, nella mezza introduzione di sua pertinenza, quando ha parlato della dominante petrarchista della nostra poesia, «una lingua, un repertorio figurale, un canone topico, inalterati sino al Novecento», a tale dominante assegnando il ruolo di precocità di modernizzazione, appunto all'insegna della «gratuità autosufficiente della letteratura».

Al petrarchismo semmai va ricondotta la specializzazione della poesia, la sua divisione di competenze e la complementarietà con qualsiasi altra attività intellettuale, per cui la percezione della minorità conoscitiva delle *nugae* poetiche rispetto a tutto quello che esse escludevano inflessibilmente dal proprio orizzonte, era compensata da una superiorità insieme lampante e comunque tutta da dimostrare, quella che Carlo Ossola metaforicamente torna a identificare con «un potere di condensazione conoscitiva» ed è forse solo l'esaltazione dell'esercizio della memoria e dell'esperienza individuali, quale si ricava dalla negazione della discorsività e dal conseguente accesso a una conoscenza illusoriamente solo sensibile e immediata.

E il disegno riaffiora, persino più evidente nella modernità otto-novecentesca, dove la stessa attitudine riflessiva di una poesia per così dire di secondo grado non può non vagheggiare l'ingenuità perduta, quella minorità e quel paradossale primato, e cercare di riprodurla come idillio in una dialettica interna: la ricerca nel dato sensibile e nella voce più estranea alla convenzione precedente della medesima distinzione convenzionale e supremamente espressiva con cui la codificazione benbesca del petrarchismo aveva sancito il privilegio poetico.

In alto
Gabriele
D'Annunzio
Qui sotto
Eduardo
Sanguineti

IL COMMENTO

Le raccolte «letterarie» migliori?
Quelle faziose, personali e tendenziose
come i colorati bouquet del fioraio

FOLCO PORTINARI

Si è conclusa finalmente, col terzo volume dedicato all'Ottocento-Novecento, l'antologia della poesia italiana dalle origini ad oggi, curata da Cesare Segre e Carlo Ossola (cioè due garanti di lusso, di indiscussa competenza) per la collana (altrettanto di lusso) Pleiade-Einaudi. Tutto bene, dunque, nel migliore dei mondi possibili, se il terreno antologico non fosse, per sua natura, quello più minato e di minore accettabilità. Un mazzo di fiori, sì, ma solo rose, rosse gialle bianche blu, o mescolate margherite e tuberose? È qui che di solito si litiga col fioraio, attorno alla funzione dell'antologia. Si tratterà crocianamente di una raccolta di «poesie», dei «fiori» più belli? Con quale criterio di discriminazione, poi? O si tratterà di raccogliere, dimostrativamente, legandoli assieme, coloro che partecipano a un percorso lungo nel tempo, dandogli un senso comune? Per citare le due ragioni o le due modalità più ovvie, tralasciando le varianti. Per i motivi ora esposti non è difficile inventare il dialogo, immaginario ma verosimile, che corre o potrebbe correre tra il lettore e l'antologista, con le inevitabili e ricorrenti insoddisfazioni, se l'uno dei due va a cercare rose e l'altro margherite e fiori di campo. Illogico oltre che impossibile accontentare tutti. Sia quindi il fioraio, per mantenere la metafora, a scegliere i fiori secondo il suo gusto. In altre parole, l'antologia ha da essere di parte, parziale e tendenziosa in maniera evidente anche se non dichiarata, data l'impossibilità d'essere onnicomprensiva se non a prezzo di più numerosi volumi. Ciò è vero quanto più ci siamo dentro, a quella storia, con passioni e allergie, una storia che è ancora una cronaca, non organizzata, presa e tirata da ogni parte. D'altronde a me pare che le antologie del '900 che restano e che restano come punti di riferimento critico godano proprio di questa

precedente. Pascoli e D'Annunzio dove li colloca?», «Per la lezione impartita e per le reazioni provocate, l'uno nel '900 e l'altro nell'800, salvo scambiar le collocazioni e rendere precaria questa millesimazione. Confusionaria. Il problema, allora, sta nelle scelte funzionali, se come anticipazione o come conclusione di una maniera». «Maniera... Si rende conto dell'ambiguità del suo linguaggio?». «Ne convengo, anche se quello del manierismo novecentesco, Bronzino Pontormo Parmigianino, sarebbe un bel capitolo. Lascio perciò e per ora il Novecento per immergermi nella poesia ottocentesca». «Penso che questa le procuri minori problemi, almeno dal punto di vista delle inclusioni ed esclusioni. Lei si è più tranquillo». «No no, non faccio questione di chi c'è e di chi è assente. So che le pagine non si possono moltiplicare ad libitum per l'impenetrabilità dei corpi eccetera. Non riesco a muovermi dall'idea di funzionalità del discorso, che non può esaurirsi completamente nella testimonianza di sé, nell'eccellenza». «Però dall'eccellenza testuale non ci si può esimere. Alla fine quello è il valore, non l'organicità». «D'Accordo. Ma si dà il caso che io ritenga Manzoni poeta più innovativo e interessante di Leopardi, che invece è gran prosatore e filosofo, il maggiore del suo secolo. Vede che usiamo pesi diversi e pur legittimi per misurare l'eccellenza. Ben sapendo che non è il bilancino a far buona un'antologia». «Ammetterò, spero, che è azzardata la sua...». «Un carip de des...». «Non vorrà sovvertire ciò che la storia ha ormai consacrato». «Dio me ne guardi. Le do ragione, però quelle pagine foscoliane di C. E. Gadda ci fan dubitare che la strada sia una sola bensì più d'una e intricata. Nievo sì e Olindo Guerrini no? Sono due percorsi. Zanella sì e Camerana e Zena e De Amicis no? Itinerari diversi, il primo magari eccellente ma gli altri immettono nel '900». «Eccolo di nuovo questo benedetto '900». «Ne ho colpa io se ci abbiamo vissuto fino a oggi? E oggi ci toccherebbe di fare il medesimo che abbiamo fatto con l'800, andando alla ricerca dei profeti che ci immettono nel 2000. È un bel gioco, una grossa scommessa per gli antologisti. Anche se...». «M'accorgo che non è mai soddisfatto. Cosa c'è adesso che non va?». «Nulla mi creda, son del tutto soddisfatto... Nella Pleiade c'è Sinigaglia, che per me è un gran colpo d'ala, il più visibile. *Vaut le voyage*, direbbe la Michelin. Però mi addolora che ne manchi un altro, di colpo d'ala. Mi riferisco a Cignetti, che pure era amico di Segre. È un'occasione perduta». «Sarà, ma chi conosce questo Cignetti?». «Appunto, era l'occasione di farlo conoscere. Sao ko kelle terre...». «Mi pare evidente anche se non dichiarata, data l'impossibilità d'essere onnicomprensiva se non a prezzo di più numerosi volumi. Ciò è vero quanto più ci siamo dentro, a quella storia, con passioni e allergie, una storia che è ancora una cronaca, non organizzata, presa e tirata da ogni parte. D'altronde a me pare che le antologie del '900 che restano e che restano come punti di riferimento critico godano proprio di questa qualità, d'essere tendenziose. Ne cito un paio per rendere più chiaro il concetto: *Lirici nuovi* del '42 di Anceschi, sotto il segno della poesia ermetica o supposta tale, a metà secolo, e la *Poesia del Novecento* einaudiana di Sanguineti in piena *bagarre* contestativa e rinnovativa, nel '69. E qui mi sembra di sentir parlare gli immaginari (davvero) dialoganti. In re et de re. «A me pare che lei si stia interessando del solo '900, di una cifra convenzionale. Quasi che il suo '900 non nascesse per intero nel secolo



Antologia della poesia italiana
a cura di Cesare Segre e Carlo Ossola
ed. III, Ottocento-Novecento
Einaudi, Biblioteca della Pleiade
pagine XVIII+1946
lire 160.000

